

LA MIA SCUOLA ALLA ROVESCIA TUTTA CHAT E SÌ-NO-FORSE

UN **PROFESSORE** ALLE SOGLIE DELLA PENSIONE E POCO HI-TECH RACCONTA IL NUOVO RAPPORTO A DISTANZA CON I SUOI RAGAZZI. «ORA A INSEGNARE SONO LORO. E NON SOLO COME SI ACCENDE UN PC»



A destra, Sergio De Santis, insegnante e scrittore, nello studio a casa mentre si collega in chat con i suoi allievi. Sotto, uno studente. Sopra, il logo di Skype

di **Sergio De Santis**

G

GUIDONIA MONTECELIO (Roma). «OK prof, creiamo un gruppo su Skype, poi lei accederà tramite link».

«Quale link?».

«Lo creiamo noi e prima della lezione glielo inviamo».

«Grazie, ma cosa ci faccio poi con questo link?».

L'Ingegnere è rassicurante, me lo spiegherà. Lo chiamo così perché predilige le materie scientifiche e ha il carattere metodico e razionale di tutti gli ingegneri che conosco. È all'ultimo anno del liceo scientifico, affronterà l'esame di Stato. Come e quando è tutto da vedere. Fra le righe dei suoi messaggi immagino un'espressione sconsolata: «*Ammazza* il prof, non ci capisce proprio niente di internet! Vabbè che è vecchio e un po' rimbambito, però, che cavolo!».

Per forza. Insegno storia e filosofia e sono a cinque mesi dalla pensione. Non avevo mai usato WhatsApp e Skype a stento sapevo cosa fosse. Uso internet, ma per lo stretto indispensabile. Già mi sembrava un miracolo aver imparato a utilizzare il registro elettronico. Poi il Coronavirus, la didattica a distanza, e tutto è cambiato. I ruoli si sono rovesciati. Sono loro, i

ragazzi, a organizzare i gruppi di messaggistica e quelli su Skype, e credo non solo per me, tecnologicamente non normodotato, ma per tanti insegnanti in ogni angolo del Paese. Il ministero, la scuola fanno quel che possono: piattaforme, potenziamento dei registri elettronici... Io, però, non sono capace di fare lezione solo con messaggi e materiali didattici inviati via internet: devo vederli, i miei ragazzi.

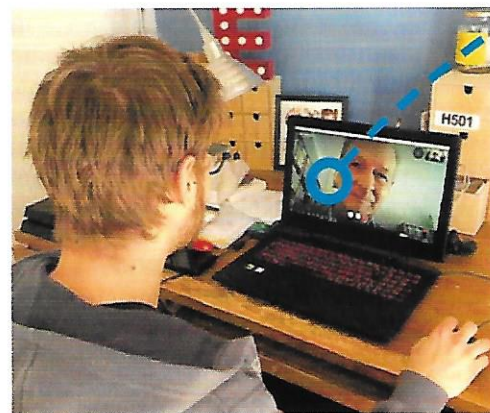
MAI VISTI COSÌ SPENTI

Comunque alla fine li ho visti. Per primi i ragazzi del quarto. Dentro lo schermo del computer non erano quelli di sempre. Silenziosi, cupi, spenti, come lontani e straniati. Forse perché chiusi in casa già da molti giorni. Ma lo devono fare, lo dobbiamo fare. Solo un enigmatico silenzio e misteriosi cerchietti in alto sullo schermo con delle iniziali o delle faccine. Ogni tanto qualcuno si mostra, ma parla poco, non chiede nulla. Mai capitato, in trentasei anni di insegnamento, di vedere una classe così muta e avvilita. Saluto, scherzo, cerco di rompere il ghiaccio. Mi ascoltano, ma è come se non mi

sentissero, mi guardano ma è come se non mi vedessero.

Da dieci anni insegno qui a Guidonia Montecelio, al-

«È ALL'ULTIMO ANNO, IO LO CHIAMO L'INGEGNERE: MI GUIDA TRA I LINK E MI RASSICURA»



le porte di Roma, nel liceo scientifico statale. Vivo in un paesello ameno posto al culmine di una collina di olivi. Dieci minuti fra tornanti sorvegliati dagli alberi, un pezzetto di tratto urbano e sono a scuola. Il liceo: ragazzi educati e studiosi; colleghi gentili e preparati; un preside molto colto con cui discorrere anche di filosofia, libri e cinema. Una buona scuola. E chi sta meglio di me? Chi stava meglio di me.

Oddio, tutti stavamo meglio, molto meglio, fino a poco tempo fa. Ma è così che va il mondo, bisogna farsene una ragione e andare avanti nell'attesa che la tempesta passi. Perché, si sa, anche la più terribile delle tempeste prima o poi si dissolve. Lo dico ai ragazzi del quarto anno, ma dopo qualche svogliato commento il silenzio ritorna inghiottendomi nel monitor del computer. Solo il capoclasse mi comunica che



sta continuando a svolgere il suo ruolo pure a distanza. Capoclasse... Roba da scuola elementare, un ruolo che gli ho affibbiato per gioco. Non puoi spiegare per un'ora intera e pretendere che ti seguano concentrati, la soglia di attenzione si ferma prima.

IL RITORNO DEL CAPOCLASSE

Allora devi inventarti qualcosa, e anche la faccenda del capoclasse che divide in buoni e cattivi alunni ormai quasi maggiorenni funziona. Si divertono, si distraggono per qualche minuto e puoi ricominciare a spiegare. Stavolta, però, niente ha funzionato.

Capisco. Il comune ha quasi novantamila abitanti, ma spalmati su un vasto territorio fatto di centri urbani spesso molto distanti tra loro, così per i ragazzi la scuola è anche un'occasione per vedersi, socializzare. Lo era. Mi

viene in soccorso Montaigne. Già, una delle sue massime era: *Je n'enseigne point, j'eraconte*. Non insegno, racconto, non ho saperi infallibili e assoluti, ma racconto quello che la mia esperienza mi ha insegnato. Questo cerco di fare da sempre, considerando gli alunni persone e non vasi vuoti da riempire. Mi gioco tutte le carte possibili pur di interessarli e motivarli. Ma stavolta non serve. Poi arriva un'illuminazione. Forse nell'ansia di fare ho inviato loro lezioni video, ho assegnato compiti e relazioni. Troppa roba. «Va

«PER MOTIVARLI
MI GIOCO
FINO ALL'ULTIMA
CARTA.
MA DAVANTI A ME
C'È UNA CLASSE
QUASI MUTA»

bene, parliamone. Possiamo discuterne, cambiare...». «Sì, anche, ma...». Niente da fare, questi sono i com-

menti. Allora inizio la mia lezione e buona notte. Ingrati. Ore trascorse a messaggiare con loro e con i colleghi per mettere su una didattica decente. Litigate con mio figlio per farmi aiutare al computer mentre lui, come molti in questo periodo, sembra un leone in gabbia. Tutto inutile.

Però poi, poco dopo la lezione, mi arriva un messaggio in cui mi ringraziano per aver capito la loro situazione senza che nemmeno dicessero una parola e si scusano per non aver fatto tutti i compiti che avevo loro assegnato. Ringrazio io voi. Vi ringrazio perché, pur al di là delle vostre, nostre, umane fragilità amplificate dal momento, state dimostrando una pazienza e una disponibilità che mi regalano una preziosa lezione: usciremo da questo opprimente incubo e, chissà, migliori di prima. □